

LXXI. IL CONCETTO GIUDAICO-CRISTIANO DI “PADRE CELESTE”

L'aggettivo “celeste” deriva dall'espressione latina “in caelo est”, quindi significa stare in cielo al pari dell'aggettivo sostantivizzato “dio”, derivante dalla radice ariana “div” e sanscrita “*djvô*” che significa “in cielo luminoso” (da cui “di” per “giorno”), “colui che sta in cielo”, ecc. Pertanto, “Padre celeste” denotativamente significa “Padre che risiede in cielo” cioè “ὁ οὐράνιος” (“il celiano” = “l'abitante del cielo”) (Mt. V, 48; XXIII, 9; ecc.), come il termine “Dio” convenzionalmente significa “Colui che sta in cielo”. Il concetto di “Padre Celeste” giudaico-cristiano è magistralmente puntualizzato da Jeremias (1966) come segue: «...Presso Johanan Ben Zakkai, contemporaneo degli apostoli vissuto intorno al 50-80 d. C., fa spicco per la prima volta in due testi la definizione di Dio [(1)], quale “padre celeste”. [...]. Ciò non implica certo che Johanan stesso abbia coniato questa locuzione (essa, infatti, è largamente diffusa nella trattazione evangelica); ma può essere che egli abbia contribuito in maniera determinante a introdurre l'espressione popolare del linguaggio teologico (2). Non è certo casuale che la vasta penetrazione dell'espressione “Padre celeste” nella tradizione dei detti rispecchiata dal vangelo di Matteo cada nel tempo della maggiore attività di Johanan (50-80): la tradizione raccolta da Matteo ha preso forma nei decenni avanti l'80 d. C. Il nuovo uso linguistico si imprime rapidamente. È attestato nei grandi maestri vissuti alla fine del I secolo – Gamaliele II, Elizer ben Hyrquanos, Eleazar ben Azarja – ed in tutta l'età seguente. Quando attribuiscono a Dio il titolo di padre i rabbini aggiungono regolarmente “celeste” (per specificare “che è in cielo”); [...]. Nel Tagum dei profeti si nota addirittura una spiccata ripugnanza ad applicare a Dio il titolo di padre (3): il veterotestamentario *'abî* è reso due volte *ribbônî*, mentre in altri passi *'abînû* è interpretato e ridotto con espressioni metaforiche. Al di fuori del giudaismo normativo l'uso del vocabolo “padre” in riferimento a Dio non si trova affatto nell'epoca neotestamentaria, mentre hanno gran risalto altri appellativi che esprimono la potenza e la santità di Dio, nell'espressione “padre nostro” si manteneva ben vivo il significato originale delle parole (4). Tolte poche eccezioni, nei testi concernenti la paternità di Dio si esprime un duplice convincimento ispirato alla predicazione profetica. Anzitutto si avverte un impegno di obbedienza, che in concreto significa fedeltà alla legge. Eleazar ben Azarja (verso il 100 d. C.) insegnava: “non si dica io non ho alcun desiderio [...], di mangiare carne suina, di avere rapporti sessuali con una donna proibita (per causa dell'incesto, Lev. XVIII, 6-18), ma (si dica): io ho desiderio di ciò, (ma) come posso farlo se il mio Padre celeste me lo ha proibito?” (Sifrà Lev. XX, 26). Questo impegno di obbedienza al Padre celeste giunge sino al martirio. [...]. R. Eleazar ben José (verso il 180): “Tutti gli atti di bene e di carità che gli Israeliti hanno compiuto in questo mondo sono grandi (coefficienti) di pace e potenti intercessori fra loro e il padre celeste”. [...]. Invece la proiezione della paternità di Dio [...] viene accolta solo raramente; per es. [...] in *Iub.*, I, 28: “Ognuno riconoscerà che io sono il Dio di Israele e il padre di tutti i figli di Giacobbe”. Gli scritti rabbinici sembrano ignorare affatto questo riferimento escatologico della paternità di Dio. La novità di tutto ciò rispetto all'A.T. consiste nell'attribuzione a Dio di una paternità individuale, e quindi in una concezione personale dei rapporti con lui. Nell'A.T., invece, il rapporto è sempre tra Dio e Israele. Soltanto al re si attribuisce talvolta un rapporto personale con Dio, come con il padre [...]. Anche nel giudaismo palestinese prevale l'interpretazione della paternità di Dio in senso collettivo. Dio è il padre del popolo dell'alleanza e gli Israeliti sono suoi figli: ἕνα πατέρα ἔχομεν τὸν θρόνον, dicono i Giudei in *Io.* (VIII, 41). Ma parallelamente si affaccia anche un rapporto personale con Dio, anzitutto in *Ecclus* (LI, 10), dove l'orante esclama: *'ābî 'attâ*, padre mio tu sei, seguito da espressioni quali “Padre suo celeste”, “il Padre tuo celeste”, “mio padre celeste” [...]. Siffatto rapporto personale con Dio, concepito come il Padre celeste, implica un approfondimento essenziale delle relazioni fra l'uomo e Dio. Certo non bisogna trascurare che le testimonianze in proposito sono scarse [...] e che l'espressione ebraica *'ābî šebbaššāmajim*, non ha quel tono confidenziale che hanno invece per il nostro orecchio le parole “Padre mio che sei nei cieli”. Nella lingua d'uso palestinese, tanto

aramaica quanto ebraica, *'ābî*, “Padre mio” era stato completamente soppiantato da *'ābba*, “Padre”. [...]. Quando il palestinese chiama Dio suo Padre è sempre perché Dio è Padre celeste di Israele, e il singolo è consapevole di appartenere al popolo eletto (5). La concezione personale della paternità di Dio è nuova in quanto permette di invocare Dio direttamente come “Padre” nella preghiera. [...]. E questo potrebbe essere il caso della invocazione *'ābî šebbaššāmajim*, che è attestata soltanto in poche preghiere del tardo giudaismo, ma che certamente era in uso già nel I sec. d.C., come risulta dal Padre nostro nella versione di Matteo (VI, 9): *πάτερ ἡμῶν ὁ ἦν τοῖς οὐρανοῖς*. [...]. Non meno di centosettanta volte gli evangelisti pongono la parola “padre” sulla bocca di Gesù in riferimento a Dio. Parrebbe quindi che questa fosse la designazione di Dio usata abitualmente da Gesù. Ma è veramente così? Ripartendo tra i quattro vangeli il numero dei passi in cui Gesù adopera il vocabolo “padre” riferendosi a Dio, si ottiene un risultato stupefacente: Marco 4; Luca 15; Matteo 42; Giovanni 109. Come si spiega una così vistosa differenza di cifre? Il problema diventa ancora più acuto se tralasciamo i passi [...] nei quali la parola “padre” è rivolta a Dio nel contesto di una preghiera [...], e se riportiamo una sola volta i testi paralleli (ossia rubricando soltanto sotto Marco i passi nei quali Matteo e Luca hanno ripreso il vocabolo “padre” e considerando come un gruppo a sé gli esempi comuni a Matteo e Luca). La ripartizione delle testimonianze risulta allora come segue: Marco 3; esempi comuni a Matteo e Luca 4; esclusivi di Luca 4; esempi esclusivi di Matteo 31; Giovanni 100. Dal prospetto risulta chiaramente una tendenza sempre più spiccata a introdurre nei detti di Gesù il vocabolo “padre” in riferimento a Dio. Mentre nel secondo vangelo [cioè, quello a nome di Marco], nella tradizione dei logia e nelle pericopi esclusive di Luca raramente Dio è da Gesù chiamato Padre, in Matteo invece gli esempi si infittiscono e in Giovanni “Padre” diventa addirittura sinonimo di Dio. [...]. Complessivamente, in Matteo Dio è da Gesù chiamato “padre” quarantadue volte, di cui cinque nel contesto di una preghiera. Dei rimanenti trentasette esempi, due provengono da Marco e quattro sono in comune con Luca, così che le testimonianze peculiari a Matteo vengono ad essere trentuno. Di queste, alcune si debbono senz'altro all'iniziativa dell'evangelista: in quattro casi egli inserisce la parola *πατήρ* nella tradizione di Marco e conclude la spiegazione — escogitata con ogni probabilità da lui stesso — della parabola della zizania con le parole *τοῦ πατρὸς αὐτῶν* (Mt., XIII, 43). D'altronde il ritengo stesso che Matteo s'impone nell'inserire *πατήρ* nelle pericopi derivate da Marco (solo quattro esempi!) rende affatto inverosimile che tutti i trentuno esempi, riportati da lui solo, siano opera sua. [...]. Tale conclusione riceve conferma quando si ponga mente in modo speciale alla locuzione “padre celeste”. La frequenza di questa espressione — oltre che della semplice parola “padre” — è caratteristica del vangelo di Matteo. Essa vi ricorre infatti non meno di venti volte, mentre nei rimanenti libri del N.T. è attestata una sola volta, in Mc. (XI, 25) [...]. Ma sarebbe una conclusione fallace [...]. L'uso neotestamentario della parola “padre” in riferimento a Dio proviene dalla conclusione logica del suo sviluppo del vangelo giovanneo, dove “il padre” è definizione abituale di Dio in bocca a Gesù (cento esempi, di cui nove nel contesto di una preghiera) Oltre questa frequenza straordinaria delle testimonianze, due altri dati di fatto sono caratteristici del quarto vangelo. 1): mentre l'espressione “il Padre mio” diviene sempre più frequente in bocca a Gesù (25 esempi) la formula “il Padre vostro” tende a regredire (si trova solo in XX, 17 in riferimento ai discepoli e in VIII, 42 ai Giudei). La tendenza della tradizione tardiva a ridurre sempre più l'uso di “il Padre vostro” fino a sopprimerlo, è molto importante per la valutazione di quei casi in cui nella tradizione sinottica, “padre mio” e “padre vostro” si fanno concorrenza nello stesso logion. È evidente, infatti, che in casi del genere ci sono buone ragioni per ritenere più antica l'espressione “Padre vostro” [...]; 2): nel vangelo giovanneo prevale di gran lunga in bocca a Gesù l'uso assoluto di *ὁ πατήρ* (settantatre esempi); prima di Giovanni tale formula è attesa raramente nei vangeli [...], mentre si trova 15 volte nelle lettere giovannee e prevale anche in epoca seguente presso i padri apostolici come designazione di Dio. È evidente che furono gli scritti giovannei a stabilire nella comunità cristiana l'uso di indicare Dio come *ὁ πατήρ* (6). [...]. Come si spiega l'affermarsi del vocabolo “padre” quale designazione di Dio? Possiamo menzionare alcuni fattori (non certo gli unici) che hanno concorso a stabilire questo uso linguistico. Un primo elemento si può ricavare esplorando l'origine

dell'espressione “*Padre celeste* [(7)]” [...] questa designazione di Dio è attestata nel giudaismo palestinese a cominciare dal I secolo (in Johanan ben Zakkai intorno al 50-80) e si è rapidamente stabilita nell'uso. Ora, poiché la tradizione messa a profitto da Matteo si è formata nello stesso periodo, ne segue che la comunità cristiana palestinese ha contribuito a fissare quell'uso linguistico nell'ambito giudaico. La formula “Padre celeste” non attecchì invece nella comunità etnico-cristiana; non è attestata infatti nei vangeli di Giovanni e Tommaso, mentre sopravvisse nella chiesa giudeo-cristiana. Un altro elemento, limitato questo al cristianesimo, si può cogliere ponendo mente al modo in cui l'uso del vocabolo “*padre*” in riferimento a Dio si trova ripartito nel vangelo di Matteo. I trentuno esempi peculiari di tale vangelo si trovano concentrati nelle pericopi che raccolgono in discorsi organici i *logia* [...], col crescente impiego dei *logia* di Gesù a scopi catechistici, si diffonde in essi l'uso di indicare Dio con la parola “*padre*”. In ciò si manifesta la tendenza a fare del messaggio di Gesù un'acquisizione personale del credente. Ma con ogni probabilità l'estensione catechetica dell'uso di indicare Dio come Padre trae origine dalla preghiera e soprattutto dal Padre Nostro. [...]. In terzo luogo, alla diffusione dell'uso di “*padre*” come appellativo di Dio quale si rispecchia nei vangeli di Giovanni e Tommaso ha concorso un motivo che si può riscontrare in Apoc. (II, 28; III, 5-21), dove il Cristo glorificato parlando di Dio dice “*il Padre mio*”. [...]. Come abbiamo visto, la scarsa attestazione del vocabolo “padre” riferito a Dio in Marco (tre esempi), nel complesso dei *logia* comuni a Matteo e a Luca (quattro esempi) e nelle pericopi specifiche di Luca (quattro esempi) dimostra che proprio in questi tre strati della tradizione sinottica va ricercata l'origine dell'uso linguistico del quale ci occupiamo. Evidentemente, i dati della tradizione raccolti dal secondo e dal terzo evangelista erano già passati nell'area greca e vi si erano impiantati, quando nell'ambito giudaico invalse la tendenza — rispecchiata dal primo ed ancor più dal quarto vangelo — a inserire nei *logia* di Gesù il termine “*padre*” in riferimento a Dio. Così stando le cose, è metodologicamente opportuno, nell'esaminare l'impiego del vocabolo “*padre*” come appellativo di Dio nei *logia* di Gesù, prendere le mosse da quelle testimonianze che si trovano in Marco, nel complesso dei detti comuni a Matteo e Luca e nelle pericopi specifiche di Luca. Si tratta complessivamente di undici passi. È doveroso però fare subito due precisazioni. Anzitutto fra i trentuno esempi che sono peculiari di Matteo ed i cento di Giovanni se ne trovano certamente di antichi, anche se raramente si danno a conoscere come tali e se il loro numero non può essere proporzionalmente molto più grande del numero di esempi che si trovano nei tre strati della tradizione sinottica dai quali muoviamo nella nostra ricerca. D'altronde anche questi undici esempi non si possono considerare *sic et simpliciter* come parole autentiche di Gesù, ma devono essere criticamente vagliati. Gli undici esempi si articolano in tre gruppi: a) *logia* nei quali Dio è designato come ὁ πατήρ senza pronomi personale; b) *logia* nei quali Dio è presentato come “Padre vostro”; c) *logia* in cui Gesù definisce Dio “Padre mio”. [...] a) *Il Padre (senza pronomi personale)*: Marco, uno; fonte comune di Matteo e Luca, nessuno; peculiari di Luca, due; peculiari di Matteo, uno; Giovanni, settantatre; la stupefacente differenza di cifre tra i sinottici e Giovanni mostra subito che l'uso di ὁ πατήρ come designazione abituale di Dio è un fenomeno assai tardivo. [...]. b) *Il Padre vostro*: Marco, uno; fonte comune a Matteo e a Luca, due; esclusivi di Luca, due; esclusivi di Matteo, dodici; Giovanni, due [...]. c) *Il Padre mio*: Marco, una volta (?); esempi comuni a Matteo e Luca, uno; esempi esclusivi di Luca, tre; esempi esclusivi di Matteo, tredici; Giovanni, venticinque. [...]. Dei rimanenti passi nei quali Gesù chiama Dio suo Padre possiamo fare soltanto un breve cenno. Mt. (XVI, 17) (σὰρξ καὶ αἷμα οὐκ αὐκ ἀπεκάλυψέν σοι ἀλλ' ὁ πατήρ μου ἐν τοῖς θύραοῖς) è assai vicino a Mt. (XI, 27), anche qui infatti la formula di “il Padre mio” è in rapporto con la rivelazione che Dio fa di se stesso. Ugualmente vicino a Mt. (XI, 27) è il *logion* di Mc. (XIII, 32), dove però — e ciò è indizio di antichità — la rivelazione è limitata, nel senso che soltanto il Padre è onnisciente. Lc. (XXII, 29) (διέθετό μοι ὁ πατήρ μου βασιλείαν) riprende Dan. (VII, 14): *leh j'hîb šoltân wîqār wmalkû*. In Lc. (XXII, 29) βασιλεία, senza articolo, designa la podestà regale (e non il regno o reame) che il Padre ha assegnato a Gesù. Anche Lc. (XXII, 29) si approssima a Mt. (XI, 27): al dono presente del Padre, la rivelazione, si aggiunge la promessa del dono futuro: la dignità regale. I *logia* con la formula “*Padre mio*”, che

abbiamo ora esaminato, hanno tutti come oggetto la podestà e la rivelazione uniche e incomparabili concesse a Gesù. [...]. Gesù, dunque, riconduce la sua podestà piena e assoluta al fatto che Dio si è rivelato a lui come un padre si rivela a suo figlio. La formula “*il Padre mio*” è connessa quindi con la rivelazione e rappresenta l’affermazione centrale fatta da Gesù circa la propria missione. Perciò quando il vangelo giovanneo pone al centro dell’annuncio di Gesù l’autorità piena e somma che egli rivendicava in quanto unito al Padre, attesta un dato storico, pur moltiplicando le testimonianze in proposito e pur non limitando l’uso di “*il Padre mio*” all’indottrinamento dei discepoli. L’espressione “*il Padre mio*” usata da Gesù non ha paralleli nella letteratura rabbinica. [...]. In bocca a Gesù “il Padre mio” esprime un rapporto unico ed incomparabile con la divinità. [...]. Tutti i cinque strati della tradizione evangelica sono concordi nell’attestare che Gesù ha invocato Dio come “*Padre*” nella preghiera: Marco, uno; comuni a Matteo e Luca, tre; esclusivi di Luca, due; esclusivo di Matteo, uno; Giovanni, nove. Una disamina critica delle testimonianze dimostra che il Padre Nostro nella versione lucana, il grido di giubilo, specialmente semitico nella lingua e nello stile (*Mt. XI, 25 s.; Lc. X, 21*), e la preghiera del getsemani con l’invocazione Abbà (*Lc. XIV, 36*) rappresentano lo stadio più antico della tradizione. Beninteso, con ciò non si vogliono svalutare gli altri esempi. Infatti solo tenendo presente tutto il complesso delle testimonianze si può cogliere un dato di fatto quanto mai significativo: i cinque strati della tradizione evangelica sono concordi nell’attestare non solo che Gesù ha usato l’invocazione “*Padre*”, ma altresì che l’ha usata in tutte le preghiere, con la sola eccezione del grido sulla croce, (*Mc. XV, 34; Mt. XXVII, 46*): “*Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?*” (8) [...]. La testimonianza costante della tradizione mostra, indipendentemente dal problema dell’autenticità delle varie preghiere, come l’uso dell’invocazione “*Padre*” fosse radicata saldamente nella tradizione delle parole di Gesù. Più importante ancora è certare che Gesù per invocare Dio come padre usava l’aramaico ‘*abbā*’ (con l’accento sull’ultima sillaba). Nei vangeli si ha una sola testimonianza esplicita in proposito, quella di *Mc. (XIV, 36)* la quale però è corroborata da due considerazioni. Anzitutto bisogna ricordare che anche la chiesa delle origini si rivolgeva a Dio con l’invocazione Abbà; [...]. In secondo luogo bisogna tener conto che nei testi la forma del vocativo oscilla tra *πάτερ, πάτερ μου, ὁ πατήρ, πατήρ*. [...]. L’oscillazione, che si nota nella tradizione greca delle preghiere di Gesù, tra le forme *πάτερ, ὁ πατήρ, πάτερ μου*, riproduce quindi una varietà di traduzione. Tali varianti si spiegano in quanto ‘*abbā*’ nell’aramaico palestinese del I sec. d. C. era usato non solo come vocativo, ma anche come stato enfatico e come forma con suffisso di prima persona singolare. Da tutto ciò si può concludere che l’invocazione “*Padre*” risale, direttamente o interrottamente, a un ‘*abbā*’ in tutti i casi e non soltanto in *Mc. (XIV, 36)*, dove l’equivalente aramaico è esplicitamente attestato. Tale conclusione è inoppugnabile, giacché né l’aramaico né l’ebraico quali si parlavano al tempo di Gesù in palestina possedevano un’altra forma per esprimere l’invocazione “*Padre mio*”. [...]. Abbiamo accertato che la formula “*Padre mio*”, come invocazione personale alla divinità, non ha riscontro nella letteratura del più antico giudaismo palestinese. Essa costituisce quindi una novità di Gesù. [...]. Se nell’ambito del giudaismo ellenistico si hanno esempi dell’uso, sia pure sporadico e dovuto all’influsso greco, di rivolgersi a Dio con *πάτερ*, d’altro canto si può affermare con tutta sicurezza che l’uso di Abbà come invocazione a Dio non ha riscontro nelle preghiere giudaiche, non solo in quelle fissate dalla prassi liturgica, ma anche in quelle libere, tramandate in numerosi passi degli scritti talmudici. Ci troviamo perciò di fronte ad un fatto della massima importanza. Le preghiere giudaiche ignorano affatto l’uso di Abbà come invocazione a Dio, mentre Gesù si è rivolto sempre in questo modo al Padre (eccezione fatta per il grido sulla croce, *Mc. XV, 34*). È evidente perciò che nell’uso di Abbà noi cogliamo la *ipsissima vox Jesu*. Che nelle preghiere giudaiche non si trovi il vocativo ‘*abbā*’ può stupire, ma si spiega con una considerazione filologica. Secondo un’affermazione continuamente ripetuta negli studi neotestamentari, ‘*abbā*’ nel significato di “*Padre mio*” sarebbe uno stato enfatico: “*il padre*”, il quale in via secondaria avrebbe assunto il valore delle forme col suffisso di prima persona (“*padre mio*”, “*padre nostro*”). In realtà lo sviluppo semantico è stato esattamente l’inverso. Infatti la *ā* di ‘*abbā*’ non può essere l’articolo aggiunto, perché in aramaico lo stato enfatico suona ‘*abbā*’. In origine ‘*abbā*’ è piuttosto una forma

prettamente infantile, che non ha flessione e non ammette suffissi possessivi. La gemmazione della consonante è ricalcata sul vocativo 'immā', usato per rivolgersi alla madre (e ciò si spiega col fatto che un bambino dice più spesso "mamma", che "papà"). La forma 'abbā', propria del linguaggio infantile, si è largamente diffusa nell'aramaico palestinese anteriormente al N.T. Dapprima essa ha soppiantato il vocativo 'abî, proprio dell'aramaico imperiale e dell'ebraico biblico; la sopravvivenza di questa forma è attestata, a quanto mi risulta (prescindendo dal medievale *Seder Elijjahu rabbà*, da un solo esempio sicuro. Inoltre 'abbā' ha assunto anche il significato non vocativo della forma col suffisso di prima persona singolare e ha sostituito lo stato enfatico 'abā', passando poi a significare anche "suo padre" e "nostro padre". Oltre a ciò 'abbā' già in epoca precristiana era la forma di cortesia con la quale ci si rivolgeva agli uomini anziani. Ma nonostante questo ampliamento dell'uso — che aveva ormai toccato il limite all'epoca del N.T. — 'abbā' continuò ad essere avvertito come un vocabolo di origine infantile. [...]. Bisogna però osservare che al tempo di Gesù, in conseguenza dell'accennato sviluppo semantico, non solo i bambini ma anche i figli adulti nel parlare quotidiano si rivolgono al padre non più con 'abî, ma con 'abbā'. [...]. Da tutto ciò risulta evidente il motivo per cui le preghiere giudaiche ignorano il vocativo 'abbā': per la sensibilità giudaica sarebbe stato indecoroso e quindi inammissibile rivolgersi a Dio con questo vocabolo familiare. Gesù, quindi, ha cercato una innovazione assoluta. Egli ha parlato con Dio come il fanciullo parla con suo padre, con la stessa semplicità, la stessa intimità, lo stesso abbandono fiducioso. Con il vocabolo 'abbā' Gesù ha manifestato l'essenza stessa del suo rapporto con Dio. È facile trovare chi scrive che Gesù per rivolgersi al Padre suo celeste abbia attinto la parola 'abbā' direttamente dal linguaggio infantile. Ma ciò significa dare al termine un tono di semplicità idilliaca, che è del tutto fuori posto. Infatti, abbiamo visto che anche il figlio adulto diceva al padre 'abbā'. Perciò quando Gesù si rivolge al Padre con 'abbā' non vuole soltanto esprimere la confidenza tra lui e Dio, bensì anche tutta la devota sottomissione del Figlio al Padre (Mc. XIV, 36; Mt. XI, 25 s.). Ma non basta. Quando prega, Gesù non usa mai l'espressione "Padre nostro", associandosi ai discepoli, proprio come nei *logia* distingue sempre "Padre mio", e "Padre vostro". Vale quindi anche per le preghiere ciò che abbiamo accettato nei *logia*: nell'uso di 'abbā' si esprime un rapporto specialissimo con Dio. [...]: con l'invocazione Abbà, Gesù esprime la certezza di essere in possesso della rivelazione per aver ricevuto dal Padre la piena conoscenza di Dio. Nelle stesse preghiere di Gesù 'abbā' non è soltanto espressione di fiduciosa devozione (Mc. XIV, 36), ma anche di pieno potere. [...]. Gesù, mentre abilitava i discepoli ad invocare Dio come "Padre", si preoccupava anche di preservare l'uso di 'abbā' da qualsiasi profanazione: di qui il divieto imposto loro di usare il vocabolo "Padre" come forma di cortesia nel parlare quotidiano (Mt. XXIII, 9). [...]. Con il semplice vocativo "Abbà, padre" la chiesa primitiva ha ripreso da Gesù il nucleo essenziale della sua fede in Dio...» (9). In conclusione, da quanto esposto si deduce che il concetto di "padre celeste", specialmente in base alle fantasiose enunciazioni neotestamentarie, rappresenta implicazioni che vanno oltre il sedicente rapporto filiale di *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il "Cristo"] Figlio di Giuseppe) con "Dio", in quanto appare estensivo al rapporto che tale concetto deve avere con ogni essere umano.

NOTE

(1) In verità, *Johanah Ben-Zakkai* (Giovanni Figlio di Zaccari) (58-80 d. C.) non poteva definire come "padre celeste" Dio, ma Adon (= Κύριος = Dominus = Padrone) in quanto la divinità suprema era denominata con tale appellativo, mentre il nome convenzionale Dio, ormai in uso corrente, che deriva dal sanscrito "djv" ("in cielo"), di per se originariamente significava già abitante del cielo. Infatti, nel *Esodo* (VI, 2-3) si legge: «...ἐλάλησεν δὲ ὁ θεὸς πρὸς Μωϋσῆν καὶ εἶπεν πρὸς αὐτόν· Ἐγὼ κύριος· καὶ ὤφθην πρὸς Ἀβραάμ καὶ Ἰσαακ καὶ Ἰακώβ, θεὸς ὢν αὐτῶν, καὶ τὸ ὄνομά κύριος οὐκ ἐδήλωσα αὐτοῖς...» ("...Parlò dunque il dio [i "Settanta" hanno tradotto "Elohên" (o "El") = "Il Temuto" con "θεὸς" (italianizzato "dio") = "Colui il quale è in cielo"] a Mosè e gli disse Io [il] padrone [i "Settanta" hanno tradotto "Elohên" (o "El") = "Il Temuto" con "κύριος" = "padrone"] apparì anche ad Abramo e ad Isacco e a Giacobbe, essendo dio [i "Settanta" hanno tradotto "El[ohên]-shaddaj" = "Il Temuto-onnipotente" con "θεὸς" (italianizzato "dio") = "Colui il quale è in cielo"] loro ed il nome mio padrone [i "Settanta"

hanno tradotto “Yhaweh” = “Io-[l]’essere” con “κύριος” = “padrone”] non rivelai a loro...»). Pertanto, onde ben capire il relativo concetto, ogni volta che nel testo di Jeremias si incontra il termine Dio questo si dovrebbe intendere Padrone [il “Temuto (*Elohên*), Onnipotente (*Sahddaj*) Padrone-nostro (*Adon-aj*) IL QUALE È (*YHAWEH*) in cielo (*djvô* = *θεός* = *deus* = *dio*)”].

(2) «Si potrebbe congetturare che la definizione di Dio come “Padre celeste” provenga dal linguaggio infantile. Il che in astratto è certo possibile; ma non se ne hanno prove al di fuori del Nuovo Testamento. Winter P., *Lc. II, 49 and Targum Yerushalmi*: ZNW, 45, 145, 1954 (con supplemento in 46, 140, 1955), ha creduto di poter dimostrare che, già prima di Gesù e del suo tempo, si insegnava ai fanciulli a parlare di Dio come il loro padre. Il Winter si richiama a *Targ. Jerush. II* (targum frammentario) *Ex. XV, 2*, dove si legge che i lattanti al seno materno dopo il passaggio del Mare dei Giunchi fecero segno ai loro padri e gridarono ad essi : (Dio) *dên hû ’abûnân*, “è il padre nostro”, e a *Lc. II, 49*, dove Gesù dodicenne afferma di dover rimanere ἐν τοῖς τοῦ πατρός μου [in quelle (cose) del padre mio]. Ma la frase *dên hû’ ’abûnân* nel *Targ. Jerush. II Ex. XV,2* difficilmente può essere così antica come pensa Winter: tutto il passo sui lattanti manca infatti nel Cod. Paris 110, che Ginsburger M. pose a fondamento della sua edizione dei *targummî* frammentari (Berlino 1899); anche il *Targ. Neofiti I Ex. XV, 2* non lo riporta nel testo e neppure nelle note marginali [...]. Quindi, si tratta, certamente, di un’aggiunta esornativa [cioè, messa per abbellimento]».

(3) Cfr. Dalman G.: «*Die Worte Jesu I*», Leipzig, 1930; Marchel W.: «*Abba, Père! La Prière du Christ et des Chrétiens*», *Analecta Biblica*, 19, 9, 1963.

(4) Cfr. Moore G.F.: «*Judaism in the First Centuries of the Christian Era II*», Cambridge, 1927.

(5) «L’interpretazione cosmico-genealogica della paternità divina, quale si trova, per es. in Filone, è sconosciuta al giudaismo palestinese (cfr. Scilatter A., *Die Theologie des Judentum nach dem Berich des Josefus*, *BFChTh II* 26, 24, 1932; Schrenk G., *Πατήρ*, *ThWb*, 5, 978, 1954)».

(6) Cfr. Manson T.W.: «*The Teaching of Jesus*», Cambridge, 1935.

(7) In *Esodo* (VI, 2-3) si legge: «... ἐλάλησεν δὲ ὁ θεὸς πρὸς Μωϋσῆν καὶ εἶπεν πρὸς αὐτόν Ἐγὼ κύριος· καὶ ὤφθην πρὸς Αβραάμ καὶ Ἰσαακ καὶ Ἰακώβ, θεὸς ὢν αὐτῶν, καὶ τὸ ὄνομά κύριος οὐκ ἐδήλωσα αὐτοῖς...» (“...Parlò dunque il dio [i “Settanta” hanno tradotto “*Elohên*” (o “*El*”) = “*Il Temuto*” con “*θεός*” (italianizzato “*dio*”) = “*Colui il quale è in cielo*”] a Mosè e gli disse Io [il] padrone [i “Settanta” hanno tradotto “*Elohên*” (o “*El*”) = “*Il Temuto*” con “*κύριος*” = “*padrone*”] apparii anche ad Abramo e ad Isacco e a Giacobbe, essendo dio [i “Settanta” hanno tradotto “*El[ohên]-shaddaj*” = “*Il Temuto-onnipotente*” con “*θεός*” (italianizzato “*dio*”) = “*Colui il quale è in cielo*”] loro ed il nome mio padrone [i “Settanta” hanno tradotto “*Yhaweh*” = “*Io-[l]’essere*” con “*κύριος*” = “*padrone*”] non rivelai a loro...»).

(8) In realtà il grido di *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “Cristo”] Figlio di Giuseppe) sulla croce nell’originale aramaico è “*Helohên Helohên, lamâ sabachthanî?*” (“*Temuto Temuto, perché mi hai abbandonato?*”) tradotto in greco dall’Evangelista che scrive a nome di Marco (XV, 34) “*Ἐλωὶ Ἐλωὶ λαμὰ σαβαχθανι;*” e dall’Evangelista che scrive a nome di Matteo (XXVII, 46) “*Ἡλι Ἡλι λεμὰ σαβαχθανι;*” (“*Eli* [abbreviativo di *Elohên*, cioè il “Temuto (*Elohên*) Onnipotente (*Sahddaj*) Padrone-nostro (*Adon-aj*) IL QUALE È (*YHAWEH*) in cielo (*djvô* = *θεός* = *deus* = *dio*)”] *Eli perché mi hai abbandonato?*”). Infatti, fra le incontrollate “*esplosioni verbali*” di *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “Cristo”] Figlio di Giuseppe) elicitate dall’angoscioso “*stato di profonda tristezza*” basta ricordare le sue grida “περίλυπτός ἐστιν ἡ ψυχὴ μου ἕως θανάτον [...] πάτερ μου, εἰ δυνατὸν ἐστιν, παρελθέτω ἀπ’ ἐμοῦ τὸ ποτήριον τοῦτο” (“*triste è l’anima mia fino alla morte [...] padre mio, se è possibile, scosta da me questo calice*” (*Matteo XXVI, 38-39*) e “Ἡλι Ἡλι λεμὰ σαβαχθανι;” (“*Eli* [abbreviativo di *Elohên*, cioè il “Temuto (*Elohên*) Onnipotente (*Sahddaj*) Padrone-nostro (*Adon-aj*) IL QUALE È (*YHAWEH*) in cielo (*djvô* = *θεός* = *deus* = *dio*)”] *Eli perché mi hai abbandonato?*”) (*Matteo XXVII, 46*).

(9) Cfr. Jeremias J.: «*Abba und das tägliche Gabet im Leben Jesu und der ältesten Kirche*», Göttingen, 1966.